

ANALISI

L'incapacità di superare una cultura antagonista

di **Michele Tiraboschi**

Sono già tre anni di legge Biagi. Eppure, almeno questa è la nostra impressione, è come se il tempo fosse passato inutilmente. È sufficiente assistere ad uno dei numerosi dibattiti sugli effetti della riforma per rendersene conto. Molti, infatti, ne parlano. Ancora pochi, tuttavia, dimostrano di conoscerla.

Non i decisori politici, che pure non perdono occasione per presenziare a convegni e intasare le agenzie di stampa con giudizi perentori sulla bontà o meno di questa legge. Paradossalmente anche gli stessi imprenditori che, pur non facendole mancare una debole difesa d'ufficio, stentano poi ad applicarla nei luoghi di lavoro. Non di rado non la conoscono neppure gli addetti ai lavori (consulenti e ispettori in prima linea) pervicacemente attenti al dettaglio e al formalismo fine a se stesso, dimenticando così la logica di sistema e l'impianto complessivo di una legge che non ha ancora potuto esprimere le sue enormi potenzialità. Rispetto alle posizioni maturate all'indomani della riforma, ben pochi passi in avanti sembrano essere stati compiuti.

Neppure le prime significative applicazioni hanno indotto i più a cambiare una opinione formata in modo preconcetto perché largamente condizionata da valutazioni di ordine politico e viziata da una

dialettica intersindacale assai di rado ancorata al merito del contendere. Gli stessi principali indicatori del mercato del lavoro, pur segnalando consistenti miglioramenti, risultano di difficile lettura a causa della cronica assenza di strumenti autorevoli e condivisi di misurazione e valutazione dei processi di riforma in atto.

Per tutte queste ragioni ci pare pertanto inutile formulare un bilancio dei primi tre anni di legge Biagi e insistere nel segnalare il rilevante numero di posti di lavoro che con essa sono stati creati.

Più importante è tornare al progetto originario di Marco Biagi e capire perché sia così difficile nel nostro Paese avviare una profonda riforma della strumentazione giuridica di regolazione dei rapporti di lavoro. A questo riguardo, la prima grave anomalia dell'Italia è stata spiegata pochi giorni fa, sul Corriere della Sera, da Anthony Giddens: «Questo è l'unico Paese che conosco nel quale un uomo, Marco Biagi, è stato ucciso perché aveva tentato di introdurre una riforma del mercato del lavoro». Ma forse è proprio qui — in una diffusa conflittualità sui temi del lavoro che giunge persino, nelle sue forme degenerative, alla eliminazione fisica dell'avversario — la seconda grande anomalia. E cioè l'incapacità di superare una cultura antagonista dei rapporti di produzione che, a partire dalla stessa stru-

mentazione giuridica, manifesta ben più di una semplice riserva mentale sull'impresa quale fattore di sviluppo e inclusione sociale.

Sottovalutate e ritenute marginali, anche in ambito imprenditoriale, rispetto ai grandi temi della crescita e della competitività le riforme del lavoro risultano invece fondamentali proprio in Paesi come il nostro dove l'impresa viene ancora troppo spesso intesa come sede inesorabile dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

E questo, a ben vedere, dimostrano di averlo ben capito più di tutti proprio le Br allorché hanno individuato nei (pochi) riformisti del lavoro gli obiettivi da eliminare. Perché sono proprio riforme come quella progettata da Marco Biagi a rendere possibile, sul piano della innovazione organizzativa e delle regole di gestione dei rapporti di lavoro, l'avvio di una alleanza strategica tra gli imprenditori e i loro collaboratori.

È qui, e dunque ben al di là delle singole soluzioni tecniche e di dettaglio, che la legge Biagi non è stata affatto capita e, quando capita, violentemente osteggiata. Non solo, come era prevedibile, dal sindacalismo di matrice ideologica, che trova nell'antagonismo l'unico strumento di proselitismo anche, se non principalmente, di tipo politico. Ma neppure dai detentori di quel sapere tecnico che alimenta,

nel formalismo e nella inaccessibilità del dato legale, potere, ricchezza e prestigio.

La Biagi ha spaccato il Paese a metà perché spiazza quanti hanno costruito modelli di rappresentanza e posizioni di potere su un diritto del lavoro inteso come mero vincolo e divieto. Un diritto di matrice repressiva che nega i valori della libertà e della responsabili-

tà degli attori dello sviluppo economico e, per questo, si traduce poi inesorabilmente, nella pratica quotidiana, lacci e laccioli per quanti si fanno carico del rischio d'impresa.

La sfida della Biagi è tutta qui: in una nuova cultura giuridica del lavoro che pone al centro del sistema un quadro di convenienze reciproche tra i fattori della produzione. Un diritto delle risorse umane, dove il vantaggio competitivo e l'efficienza delle imprese sono un interesse primario anche del lavoratore in carne ed ossa.

Se nei mesi passati avessimo imparato a leggere la riforma in questa prospettiva forse la nostra impressione iniziale sarebbe diversa. E tre anni non sarebbero trascorsi inutilmente sulla testa delle imprese ma anche di quei numerosi lavoratori, soprattutto giovani e donne, che, a causa di una visione conflittuale dei rapporti di lavoro, sono ancora oggi relegati nella economia sommersa o del tutto esclusi dal mercato del lavoro.

Tiraboschi@unimore.it

UNA RIFORMA INCOMPRESA

La sfida è in una nuova concezione che mette al centro un quadro di convenienze tra i fattori della produzione